

Relazione di Rada Ivekovic

Sono molto colpita dal fatto che le donne si interessino a problemi di guerra e di violenza, e ritengo che lo facciano con buone ragioni. Io stessa infatti lavoro su questi temi: nei libri pubblicati in Italia ho trattato della violenza e della guerra nei Balcani. Non ho tuttavia mai pensato e non penso che ci sia una specificità balcanica della guerra: ritengo che della violenza siano capaci tutti gli umani e non soltanto i Balcanici, per cui è giusto che ci interessiamo tutti a questo problema; non solo perché ci sono altre guerre altrove, come in Cecenia, ma perché la guerra non può più essere considerata, nemmeno in Europa, questione marginale o fatto 'di confine'.

Procederò, per brevità, con formule concise e forti.

Per me la guerra è un caso estremo di costituzione di un nuovo soggetto politico: spesso, purtroppo, i soggetti politici si costruiscono tramite la violenza, oppure tramite la resistenza alla violenza. La violenza è cosa che accade soprattutto quando un certo soggetto, individuale o collettivo che sia, non trova nel suo divenire sufficiente spazio politico o pubblico, quando non sente una sua realtà esistenziale e di vita, quando non sente la vita come qualcosa che gli appartiene. Quando subisce la vita piuttosto che viverla. I motivi possono essere storici o politici, un regime totalitario per esempio, ma quando non si sente la realtà come propria e si ha la sensazione di non poter influire sulla propria vita, si ricorre alla violenza, perché essa dà un'apparenza di soggettività, di attività, una sembianza di (pseudo-)soggettività.

Questo è più o meno ciò che è successo da noi in Jugoslavia, ma si tratta di una condizione molto più generale, tipica della modernità e non specifica della Jugoslavia. Il socialismo reale, che in Jugoslavia aveva assunto caratteristiche peculiari, diverse da quelle di altri paesi, è una forma della modernità; nella modernità, soprattutto in questa nuova era di mondializzazione, di globalizzazione, succede che generazioni intere (o almeno la mia) non abbiano potuto essere soggetto politico. Le generazioni precedenti hanno voluto risparmiarci la fatica di essere soggetti, cioè cittadini, perché volevano darci in anticipo tutta la felicità già confezionata, come se ci fossero risposte date in anticipo a domande che non si dovevano neanche porre, perché era tutto risolto fin da principio. Quanto sto descrivendo è un po' una forzatura, ma è vero che in questo modo generazioni intere si sono sentite private di un'esperienza politica propria, perché hanno ricevuto già perfezionata, definita, la proposta delle generazioni di prima, di quelle che hanno creato e stabilizzato lo Stato. La generazione a me precedente, dei miei genitori, è quella che, dopo aver costruito uno Stato, si è depoliticizzata tramite un'astrazione di democrazia formale, i contenuti della quale non si potevano toccare perché erano dogmi. Quando nell'89 è caduto il muro di Berlino, muro simbolico, la mia generazione, che non ha fatto la guerra, ha vissuto un grande disorientamento, e non è stata in grado di capire e riconoscere molte cose. Non ha riconosciuto, per esempio, il fascismo potenzialmente esistente nei nazionalismi, perché non ne aveva alcuna esperienza propria, diretta. Anche se la Jugoslavia era stata costruita e legittimata sulla resistenza al fascismo nella II guerra mondiale, per noi questa era un'esperienza secondaria, raccontataci da genitori che ne erano stati protagonisti, alla quale si doveva 'credere' senza averla sperimentare in prima persona.

C'è un termine che un filosofo di Belgrado, Radomir Kostantinovic, usa per dare un nome a tale situazione, in cui non si è completamente soggetti politici, ma lo si potrebbe diventare, in cui non si è completamente cittadini, ma si potrebbe esserlo, in cui, come nei grandi momenti di crisi, c'è un momento di pura possibilità fra una scelta e l'altra: la costituzione di un soggetto politico, o l'esplosione violenta. Kostantinovic lo definisce "palanka". "Palanka" è lo spirito del borgo (anche se la mia traduttrice e amica, la filosofa Rosella Prezzo, traduce "villaggio"). In questo spirito di 'non ancora soggettività', in questo ambiente, c'è come un vuoto: un soggetto può darsi una dimensione politica, ancorarsi alla cittadinanza e lavorare per uscire dalla situazione di crisi, oppure la situazione può, al contrario, prendere altre strade e precipitare da un giorno all'altro in violenza e guerra. Come è effettivamente successo.

Non penso che questa guerra sia stata una fatalità, né penso sia stata necessaria: al contrario, la violenza poteva essere disinnescata, e la guerra evitata. Non si è evitata per ragioni molteplici e talmente complesse che non mi è possibile renderne conto qui, compiutamente. Di certo sarebbe stato necessario un diverso tipo di intervento da parte della comunità internazionale.

Quando è crollata la Jugoslavia, si è trattato di un crollo totale dell'intero sistema, che ha rotto tutti gli equilibri esistenti, provocando la caduta sia dell'economia che delle istituzioni. Davanti alla rovina delle istituzioni statali, civiche e civili, la gente ha perso ciò che mi sembra più importante: la sicurezza e qualsiasi senso di appartenenza. Si è cercato allora un punto di riferimento, il più immediato: le uniche proposte in quel momento erano nazionalistiche, ed in questa direzione, anziché nell'opporsi alla violenza, sono state investite tutte le potenzialità di cittadinanza. Molti hanno scelto di aderire a queste istanze nazionalistiche per riconoscersi, per identificarsi con altri; molti sono stati costretti, anche se non si saprà mai quanti hanno subito, e quanti hanno operato una scelta.

La costruzione nazionale è una costruzione verticale, gerarchica e patriarcale. La nazione in quanto tale è sempre una costruzione comunitaria, ma comunità non è società. C'è tra i due concetti una differenza importante: la *società* è un'organizzazione orizzontale, in cui potenzialmente tutti possono comunicare con tutti, e direttamente. *Nazione e comunità* hanno invece una struttura verticale, nel senso che per avere contatti fra i membri della comunità, si tratti di una nazione o di un partito politico, soprattutto se unico, si deve passare attraverso le forche caudine di un'organizzazione gerarchica, appunto verticale. In questo tipo di organizzazione, ciò che conta è che ci sia un ideale comune, un'istanza superiore alla quale ci si affida, alla quale si sacrifica volentieri una parte individuale e particolare della propria identità e del proprio impegno politico. Ci si affida quindi a qualcosa di già preconstituito, già dato, un po' come avevo sopra accennato relativamente alla costruzione del socialismo; i membri della comunità non possono comunicare gli uni con gli altri direttamente, ma devono passare per quella istanza superiore: se venissero meno all'ideale comune, che può essere un'origine vera o immaginaria, una fede religiosa come politica, non sarebbero più parte della comunità. Le relazioni, quindi, sono certo presenti, ma condizionate dall'appartenenza comune a un valore sentito o imposto come comune.

Nella società non abbiamo questo rapporto. Essa può essere attraversata da vari soggetti

politici, da varie comunità, da vari individui soprattutto; non si rinuncia alla propria individualità e non dobbiamo essere uguali, identici all'altro, per riconoscerlo come nostro simile, come nostro fratello. Nella società lavoriamo in comune ma individualmente, senza riferimento ad un principio superiore come denominatore comune o come criterio gerarchico.

La comunità genera violenza perché è costruita su qualcosa che io chiamo il principio di identità, oppure il principio della continuità dell'identità. Voi sapete meglio di me che la parola nazione (io definisco la nazione una comunità, soprattutto al suo inizio) vuol dire nascita, vuol dire che si riconoscono come propri fratelli quelli che appartengono alla stessa stirpe. Che questa origine o scopo comuni siano veri (nel primo caso) o immaginari (in ambedue) o che non lo siano affatto, non influisce poi sulla costruzione. Possono essere identità completamente immaginarie, o fittizie, e funziona ugualmente: per costruire la comune appartenenza sono sufficienti l'investimento psico-politico e la narrazione, che ci spiega chi siamo, fornendoci l'immagine di noi, e degli altri come diversi da noi. La nazione è una costruzione fittizia, perché è costituita da qualcosa che non abbiamo ancora, che dovremo un giorno conquistare, pur comportandoci come se ce l'avessimo già: nazione e comunità sono solo una promessa, una promessa di qualcosa che non abbiamo, ma che nel contempo costituisce l'unica ragione dell'esistenza della comunità e della nazione stessa. Il suo carattere fittizio non priva questa costruzione di dimensione reale. Essa viene concretizzata e realizzata, tramite la narrazione, in attività che possono anche essere violente, possono essere anche la guerra. La narrazione, la storia che viene inventata per spiegare/spiegarci la nostra origine serve a giustificare il nostro comportamento. Così è stato nella ex Jugoslavia, quando si è sfasciata la costruzione societaria, che aveva perso la sua base strutturale, politica, essendo crollato da un giorno all'altro tutto il sistema, economico, politico, di potere: si è scatenata la violenza.

Vorrei aggiungere ancora una riflessione sulla costruzione comunitaria e nazionale: in uno Stato costruito su base verticale e patriarcale, cioè comunitaria, non c'è speranza per la democrazia. Non c'è alcuna speranza per la democrazia in nessuna comunità, essendo questa possibile solo nella società. Per aprire lo Stato alla democrazia, cioè alla soggettività e alla cittadinanza di tutti ci vuole tempo, così come ci vuole tempo per costruire le istituzioni della società civile, della società tout court, per organizzare i soggetti politici e trasformare una nazione in una società, per consentire ad una società di svilupparsi, strappandola alla comunità "originaria" o "primordiale". Oggi invece nei paesi dell'est e in ex Jugoslavia vediamo solo comunità ed etnocrazie al potere. D'altronde, lo stesso comportamento della comunità internazionale è stato molto criticabile, perché ha solo incoraggiato gli etnicismi identitari. Nei Paesi usciti dalla ex Jugoslavia, a fronte del crollo delle relazioni internazionali, ci sarebbe stato bisogno dell'immediata edificazione di un nuovo sistema; ma non c'è stato il tempo di costruire nuove istituzioni e nuovi modi di organizzarsi, per soggetti politici che non avevano fatto esperienza politica, vissuti in un sistema che non favoriva la cittadinanza.

I nostri nazionalismi, oggi al potere, collegano dunque una promessa utopistica di democrazia nazionale ad un passato anch'esso immaginario e idealizzato (come se la democrazia potesse essere nazionale: la democrazia non può essere definita etnicamente

o in modo nazionale). Questo passato idealizzato in realtà non c'è mai stato: è un sogno di restaurazione di un capitalismo del tutto immaginario, che non si è mai storicamente avverato. Viene così negata a tutte le generazioni di mezzo, come la mia, l'esperienza di vita che abbiamo vissuto, come se non ci fosse mai stata o fosse stata una finzione anche quella, schiacciando quindi quel poco di soggettività politica che si era comunque costituita; la nuova costruzione politica, le nuove promesse nazionalistiche pretendono di rifarsi ad esperienze che non abbiamo avuto, non tenendo al contrario alcun conto di quanto già realizzato o acquisito, che poteva comunque essere utilizzato come esperienza nella continuità. Quando non si può utilizzare una esperienza, seppur limitata, ai fini della costruzione del nuovo, questo nuovo nasce, per così dire, senza basi, senza collegamenti con il passato reale. Questo, in sintesi, il quadro generale di quanto è avvenuto da noi con lo scatenarsi della guerra.

Entro ora nel tema che ci sta molto a cuore. Quello iugoslavo non è un caso di violenza a sé stante: già altri casi storici da me studiati evidenziano le stesse caratteristiche, come ad esempio l'India, il Pakistan nella partizione del '48, o il Guatemala, dove uno Stato ha fatto la guerra alla propria popolazione civile, come è successo nei Balcani. E' comune a queste vicende storiche di crisi la contrapposizione tra la costruzione comunitaria, verticale, che impone la violenza e parte della popolazione che la subisce, venendo costretta con la forza ad assumere una data identità. Nel caso si rifiutino, ci sono due sole possibili alternative: andare via o rimanere, correndo grossi rischi, in una sorta di 'esilio interiore'. Se infatti una persona non si sente particolarmente serba, o croata, se non ha alcuna particolare predilezione per gli uni o per gli altri, si trova costretta dalla situazione a "scegliere", oppure qualcuno compie la scelta al suo posto, e comunque ci si ritrova schierati da una parte o dall'altra. Chi sta nel mezzo corre i rischi maggiori, spesso viene ammazzato, sotto il tiro incrociato di tutti gli altri. Così si costringe la gente a 'scegliere' un'appartenenza. E' un meccanismo tremendo, che finisce con l'imporre delle identità che non sono sempre volute.

Quelle nazionali sono dunque identità costruite; si tratti di una situazione di scelta o di costrizione, come abbiamo visto, non esiste alcuna purezza di origine, che è solo creata fittiziamente dalla nazione. E a salvaguardia della presunta purezza della nazione, è necessario controllare le donne e, attraverso di loro, le nascite. Al contrario, noi sappiamo che non c'è vita né cultura, senza contatto con l'altro, con il diverso. La prima cosa che la politica nazionalistica rigetta è proprio questa vicinanza con l'altro: la nazione è infatti "identitaria", costruisce l'identico a partire dall'identico, e questa, a lungo termine, è una scelta suicida e assassina, una scelta che in termini psichiatrici si direbbe autistica, di riproduzione dallo stesso per lo stesso, eliminando tutti gli altri.

A questo punto è importante precisare il problema del *genere*. La nazione, in quanto costruzione verticale e patriarcale, non comprende uomini e donne nella stessa maniera: le donne non sono incluse se non come subordinate, devono esser controllate in quanto è loro compito dar nascita alla nazione. Qui però c'è un paradosso. A tutti si richiede fedeltà alla nazione, all'origine, che è poi fedeltà allo stesso, all'identico. Ma le donne sono di fronte ad una situazione di "double bind", doppio legame, di costrizione contraddittoria. Il paradosso sta nel fatto che le donne danno nascita allo stesso, ma anche al diverso, generando sia donne che uomini: quindi si richiede loro di essere fedeli ad un

principio di identità che però non è il loro, poiché esse non corrispondono all'ideale verticale e patriarcale che si propone a tutti. Di qui la necessità di controllarle e di tenerle in stato di subordinazione, perché non possono aderire spontaneamente a questo ideale. Di da qui ancora, credo, la grande differenza tra uomini e donne rispetto alla violenza. Certamente le donne sono capaci di approvare il nazionalismo e molte sono nazionaliste; sono, come gli uomini, capaci di molti orrori, di quasi tutti, ma non ne hanno mai fatto un sistema che corrisponda alla loro struttura, non l'hanno universalizzato. Le donne si trovano così nella situazione di dover accettare quello che per decreto è identico, maschile (perché il maschile è l'identico nel nostro sistema simbolico) mentre accettano, come voi sapete, anche nel loro stesso corpo, l'altro. L'accettazione, l'apertura all'alterità fa parte del patrimonio naturale e culturale proprio delle donne; ma è patrimonio accessibile anche agli uomini, quando si rendono disponibili all'alterità. E quest'apertura, ritengo, è elemento fondamentale se vogliamo garantirci un futuro.